

ALDO A. SETTIA

**L’AFFERMAZIONE ALERAMICA NEL SECOLO X:
FONDAZIONI MONASTICHE E INIZIATIVA MILITARE**

Tratto da

**RIVISTA DI STORIA ARTE ARCHEOLOGIA
PER
LE PROVINCE DI ALESSANDRIA E ASTI**

ALESSANDRIA
SOCIETA’ DI STORIA ARTE E ARCHEOLOGIA
ACCADEMIA DEGLI IMMOBILI

(anno 1991 – quaderno unico – pp. 41/58)

L'affermazione aleramica nel secolo X: fondazioni monastiche e iniziativa militare

SOMMARIO: 1. Pulcherada: un tentativo fallito. - 2. Il dominio della marca. - 3. La gravitazione padana. - 4. Aleramo, Acqui e i Saraceni. - 5. Gli Arabi a Libarna: una storia da dimenticare.

Le prime tre generazioni della dinastia aleramica appaiono scandite da altrettante fondazioni monastiche scaglionate a trent'anni di distanza l'una dall'altra: Grazzano nel 961, Spigno nel 991 e Sezzadio nel 1030¹. A questa fase « benedettina » seguirà un periodo di fervore per le canoniche regolari dando luogo nel 1096 all'istituzione di S. Stefano di Allein, in Valle d'Aosta, e nel 1097 a S. Pietro di Ferrania². La preferenza degli Aleramici si sposta nel XII secolo sui Cistercensi: da Tiglieto a Staffarda e a Casanova attraverso S. Maria di Lucedio³ che, per i Monferrato, divenne sepolcreto di famiglia sostituendo forse in tale funzione la primigenia abbazia di Grazzano⁴.

¹ Ci riferiremo, qui e di seguito ai documenti editi, rispettivamente, in *Cartario dei monasteri di Grazzano, Vezzolano, Crea e Pontestura*, a cura di E. DURANDO, *Cartari minori*, I, Pinerolo 1908, doc. 1 (agosto 961), pp. 1-3; B. BOSIO, *La « charta » di fondazione e donazione dell'abbazia di S. Quintino di Spigno: 4 maggio 991*, Visone (Alessandria), 1972, pp. 18-22; G. PISTARINO, *L'atto di fondazione di Santa Giustina di Sezzadio*, « Rivista di storia, arte e archeologia per le province di Alessandria e di Asti », LXIII (1954), pp. 84-88. Su tutte e tre le carte vedi ora le osservazioni di E. CAU, *La « carta offerfensionis » dell'abbazia di Spigno e altri documenti di fondazioni monastiche in area subalpina (secc. X-XI)*, in questo stesso volume.

² Rispettivamente F.G. FRUTAZ, *Les marquis de Montferrat dans la Vallée d'Aoste au XI^e siècle*, in *Miscellanea di studi storici in onore di Antonio Manno*, I, Torino 1912, pp. 191-193 e F. GABOTTO, *Gli Aleramici fino alla metà del secolo XII*, « Rivista di storia, arte e archeologia per la provincia di Alessandria », XXVIII (1919), p. 25; *Regesto dei marchesi di Saluzzo*, a cura di A. TALLONE, Pinerolo 1906, doc. 1 (25 dic. 1097), p. 1; P.F. KEHR, *Italia pontificia*, VI, *Liguria sive provincia Mediolanensis*, 2, *Pedemontium-Liguria Maritima*, Berolini 1914, p. 198.

³ Cfr. R. MANSELLI, *Fondazioni cistercensi in Italia settentrionale*, in *Monasteri in alta Italia dopo le invasioni saracene e magiare (sec. X-XII)*, Torino 1966, pp. 201-207.

⁴ Una tenace tradizione vuole Aleramo sepolto a Grazzano, vedi però i legittimi dubbi sollevati da R. MERLONE, *Prosopografia aleramica (secolo X e prima metà del XI)*, « Bollettino storico bibliografico subalpino », LXXXI (1983), pp. 484-494. Secondo B. SANGIORGIO, *Cronica del Monferrato*, a cura di G. VERNAZZA, Torino 1780, sarebbero stati sepolti a Lucedio Guglielmo, figlio di Aleramo, e suo figlio Bonifacio (p. 21); in seguito per lungo tempo i marchesi di Monferrato vengono a morte in Oltremare (Guglielmo IV e figli, Guglielmo VI) così che le sepolture a Lucedio diventano regolari solo dalla metà del secolo XIII con Bonifacio II (p. 67), Guglielmo VII (p. 79), Giovanni I

Accanto alle fondazioni *ex novo* occorre naturalmente tener conto degli istituti che videro i nostri marchesi in veste di generosi donatori: da Fruttuaria a S. Pietro di Savigliano, da Occimiano a S. Maria della Rocca e a S. Maria di Crea⁵. Pur senza raggiungere il numero di oltre 25 monasteri, messo insieme dai tardi celebratori delle glorie aleramiche⁶, l'interesse dimostrato dalla dinastia per gli ordini religiosi, in specie monastici, fu quindi senza dubbio cospicuo. Alle iniziative, mosse da innegabili ragioni spirituali, non erano certo estranei i motivi di prestigio e le necessità politiche: specie per una dinastia ancora in cerca di affermazione, istituire un monastero serve « a prolungare nel tempo la coesione della famiglia del fondatore », non meno della trasmissione ereditaria del titolo marchionale⁷. Tali infatti le ragioni che traspaiono, in modo particolarmente evidente, dalle carte di fondazione di Grazzano e di Spigno, unici documenti privati della prima età aleramica a noi pervenuti. Non ripeteremo quanto generazioni di studiosi, attraverso un paziente lavoro di esegesi, da essi hanno saputo trarre sulla genealogia, sui possessi familiari, nonché sull'ambiente sociale e culturale in cui si mossero il capostipite e i suoi immediati discendenti, limitandoci, più modestamente, a riflettere su alcuni problemi ai quali sembra possibile recare il contributo di soluzioni non del tutto scontate.

1. PULCHERADA: UN TENTATIVO FALLITO.

Il confronto fra i due documenti rende evidente che Anselmo, insieme con i nipoti, figli di suo fratello Oddone, nel fondare nel 991 l'abbazia di S. Quintino di Spigno, volle espressamente richiamarsi a quanto Aleramo aveva fatto trent'anni prima a Grazzano. Pur mu-

(p. 84). I successivi marchesi di stirpe paleologa furono invece sepolti in chiese degli ordini mendicanti.

⁵ Per Fruttuaria e S. Pietro di Savigliano MERLONE, *Prosopografia*, rispettivamente pp. 512-514, 550-551, 580-581; per S. Maria di Crea e S. Maria della Rocca KEHR, *Italia pontificia*, VII/2, pp. 39-40, 47-48; per S. Vitale di Occimiano V. CATTANA, *I priorati cluniacensi nell'antica diocesi di Vercelli*, in *Cluny in Lombardia*, I, Cesena 1979, pp. 93-95.

⁶ Cfr. A.A. SETTIA, *S. Maria di Vezzolano. Una fondazione signorile nell'età della riforma ecclesiastica*, Torino 1975, pp. 34-35.

⁷ Così C. VIOLANTE, *Alcune caratteristiche delle strutture familiari in Lombardia, Emilia, Toscana, durante i secoli IX-XII*, in *Famiglia e parentela nell'Italia medievale*, a cura di G. DUBY, J. LE GOFF, Bologna 1981, p. 25; ID., *Le strutture familiari, parentali e consortili delle aristocrazie in Toscana durante i secoli X-XII*, in *I ceti dirigenti in Toscana nell'età precomunale*, Pisa 1981, p. 11; considerazioni analoghe per il nostro specifico caso aveva già fatto GABOTTO, *Gli Aleramici*, p. 16.

tando luoghi, persone e circostanze, interi brani si ripetono in modo letterale, e del tutto analogo appare il loro impianto; non si può quindi dubitare che chi vergò il secondo testo avesse sott'occhio il primo al quale si ispirano, in particolare, le clausole sul controllo del patrimonio attribuito al nuovo ente. La fondazione di S. Quintino va dunque vista come una palese prosecuzione della politica inaugurata nei decenni precedenti e un passo successivo dell'espansione aleramica; Grazzano e Spigno appaiono, in altre parole, come due fasi nell'attuazione di un unico progetto dinastico, che è quindi opportuno considerare in modo unitario e complementare.

Uno degli elementi più appariscenti di tale complementarità consiste nel simmetrico riproporsi delle opposizioni e delle alleanze con i rappresentanti dell'ordinamento ecclesiastico diocesano in ciascuna epoca e zona: così come nel 961 a Grazzano gli Aleramici si oppongono al vescovo di Vercelli appoggiandosi al vescovo di Torino, nel 991 a Spigno escludono il vescovo di Acqui preferendogli quello di Vado-Savona⁸. Un parallelismo che, entro certi limiti, permette di utilizzare una situazione per meglio chiarire l'altra.

La politica seguita in entrambi i casi dai nostri marchesi può apparire a prima vista un semplice espediente tattico con il quale si cerca l'accordo con il personaggio lontano e meno concorrenziale per tenerne a bada uno più vicino e temibile; nel caso di Spigno è invece possibile accertare che vi è qualcosa di più profondo: un placito del 1004 mostra, infatti, gli Aleramici, quali detentori dell'autorità pubblica nel comitato di Vado-Savona, in pieno accordo con quel vescovo⁹; se dunque nel 991 i fondatori delegavano a lui la vigilanza sul nuovo monastero è evidente che fra i due poteri un'intesa politica era sin d'allora in atto. Tale fondata constatazione induce a ritenere che un'analogia intesa esistesse anche nel 961 fra Aleramo e il vescovo di Torino.

Su Amalrico, allora detentore della cattedra torinese, troppo poco si conosce¹⁰, ma è sicuro che egli non fu designato a controlla-

⁸ Un'eco di tali clausole si riscontra ancora, oltre trent'anni dopo, nel documento di fondazione di Sezzadio, quando ormai il patrimonio aleramico non è più gestito in comune dall'intera famiglia: cfr. MERLONE, *Prosopografia*, rispettivamente, pp. 476-478 (Grazzano), 504-510 (Spigno), 537-547 (Sezzadio).

⁹ Ci serviamo dell'edizione di G. MANUEL DI S. GIOVANNI, *Dei marchesi del Vasto e degli antichi monasteri de' SS. Vittore e Costanzo e di S. Antonio nel marchesato di Saluzzo. Studi e notizie storico-critiche*, Torino 1858, doc. 1 (22 feb. 1004), pp. 153-155; utili considerazioni in MERLONE, *Prosopografia*, pp. 522-523.

¹⁰ Su di lui F. SAVIO, *Gli antichi vescovi d'Italia dalle origini al 1300 descritti per regioni. Il Piemonte*, Torino 1898, pp. 329-330; T. ROSSI, F. GABOTTO, *Storia di Torino*, Torino 1914, pp. 69-70.

re la successione dell'abate di Grazzano semplicemente per prossimità topografica: se così fosse, infatti, una volta escluso il titolare della diocesi di Vercelli – nel cui territorio Grazzano si trovava – la designazione sarebbe toccata al vescovo di Asti Brunengo, figura, a quanto sappiamo, ambiziosa e ingombrante almeno quanto il vercellese Ingone¹¹. La scelta operata da Aleramo, quindi, oltre a indicare che egli non aveva motivo di temere l'autorità del vescovo torinese, significa che, assai probabilmente, in tale zona dovevano esistere suoi interessi ben precisi, di cui troviamo *a posteriori* conferma proprio nella carta di Spigno del 991. Essa attesta infatti che gli Aleramici erano in possesso dell'abbazia di S. Mauro di *Pulcherada*, oggi S. Mauro Torinese, situata appunto alle porte di Torino, provvista di castello e di dipendenze, anch'esse fortificate, spinte alquanto ad occidente della città¹². Ignoriamo quando e come quell'istituto fosse passato nelle mani dei nostri marchesi, ma si è pensato, non a torto, che il suo possesso abbia rappresentato «un audace tentativo di piantarsi nel cuore di un'altra marca»¹³, che dovette essere attuato da Aleramo stesso o dai suoi figli, evidentemente in accordo con il vescovo della città e in concorrenza con Arduino il Glabro, cui spettava il potere pubblico in Torino¹⁴. L'abbazia poteva essere compresa fra i beni «in comitatu Taurinense» confermati ad Aleramo nel 967¹⁵, e alla stessa epoca potrebbe risalire l'acquisto

¹¹ Su tali due personaggi SAVIO, *Gli antichi vescovi*, rispettivamente pp. 130-131 e 455-457; in particolare su Brunengo L. VERGANO, *Storia di Asti*, I, *Dalle origini alla organizzazione del comune*, Asti 1961 pp. 63-74; R. BORDONE, *Città e territorio nell'alto medio evo. La società astigiana dal dominio dei Franchi all'affermazione comunale*, Torino 1980, pp. 78-83. Su un possibile rapporto competitivo fra Aleramo e Brunengo cfr. A.A. SETTIA, *I Saraceni sulle Alpi: una storia da riscrivere*, «Studi storici», 28 (1987), pp. 134-135.

¹² BOSIO, *La charta* (sopra, nota 1), p. 19: «Offerimus eciam eidem monasterio abaciam unam iuris mei quam habere visus sum in loco et fundo Pulcherade super fluvio Padi, que est edificata in onore Sancti Mauri hubi eciam corpore requisit cum castro inibi habente et capellas inibi constructis seu casis masariciis sive castello in loco et fundo Matingo cum omnibus ad eum pertinentibus et Albareto (...). Et est ipsa abacia nunc destructa et a monachis omnimodo derelicta et nemo ibi Deo sanctoque Mauro famulatur malorum hominum vastacione atque invasacione». *Matingum* corrisponde all'odierna Mathi ad ovest di Torino, e *Albareto* era forse località sul suo territorio.

¹³ GABOTTO, *Gli Aleramici*, p. 17. Vedi anche MERLONE, *Prosopografia*, p. 478.

¹⁴ Cfr. G. SERGI, *Una grande circoscrizione del regno italico: la marca arduinica di Torino*, «Studi medievali», 3 s., XII (1971), pp. 656-657, 679-680.

¹⁵ MGH, *Conradi I., Heinrici I. et Ottonis I. diplomata*, Berolini 1956, doc. 339, p. 463; G. BARELLI, *Il diploma di Ottone I ad Aleramo V del 23 marzo 967*, «Bollettino storico bibliografico subalpino», LV (1957), pp. 103-133.

– oltre che dei possessi in Valle di Lanzo da altri segnalati¹⁶ – anche delle numerose località situate tanto a destra quanto a sinistra del Po, in seguito saldamente inserite nel patrimonio dei marchesi di Monferrato¹⁷.

Al momento della fondazione di Spigno l'abbazia di *Pulcherada* venne attribuita a quel lontano cenobio; l'atto è stato interpretato come un segno che i discendenti di Aleramo non intendevano ancora rinunciare a «mantenere contatti col vescovo di Torino»¹⁸; si doveva in realtà trattare di un legame provvisorio in attesa di una liquidazione ormai vicina: pochi anni dopo, infatti, il monastero torinese risulta già passato nelle mani degli Arduinici e da essi assegnato a S. Giusto di Susa¹⁹.

Negli ultimi decenni del secolo X il nuovo vescovo di Torino, Amizone, di cui conosciamo i rapporti diretti con Ottone III, era a sua volta intento a costituirsi una propria signoria comprendente luoghi posti nelle vicinanze immediate di *Pulcherada*, e quindi, verisimilmente, in antagonismo con la presenza degli stessi Aleramici²⁰. In base a tale situazione ci si può forse spingere a pensare che i «mali homines», cui nel 991 viene attribuita la distruzione dell'abbazia di S. Mauro²¹, siano semplicemente da identificare con le clientele armate di Arduino il Glabro – o dello stesso vescovo Amizone – che avevano provveduto a rendere inoffensivo un centro di potere concorrente spinto nel loro territorio.

Venute a cadere le premesse inizialmente favorevoli, il progetto, coltivato dai primi Aleramici, di stabilire una rete di possessi proiettata sull'asse del Po che giungesse a minacciare la stessa Torino, dovette essere ridimensionato. Ed è possibile che, soltanto dopo il suo sostanziale fallimento, Aleramo e i suoi figli abbiano indirizzato tutti i loro sforzi verso altri obiettivi.

¹⁶ GABOTTO, *Gli Aleramici*, p. 17.

¹⁷ SETTIA, *S. Maria di Vezzolano* (sopra, nota 6), pp. 184-185.

¹⁸ MERLONE, *Prosopografia*, p. 508.

¹⁹ SERGI, *Una grande circoscrizione*, p. 699; vedi anche A.A. SETTIA, *Monferrato. Strutture di un territorio medievale*, Torino 1983, p. 63, nota 39; sui relativi documenti vedi ora le considerazioni di E. CAU, *Carte genuine e false nella documentazione arduinica della seconda metà del secolo XI*, relazione al convegno *La contessa Adelaide e la società del secolo undicesimo* (Susa, 14-16 novembre 1991).

²⁰ ROSSI, GABOTTO, *Storia di Torino* (sopra, nota 10), pp. 69-72; SETTIA, *Monferrato*, p. 51, nota 181.

²¹ Vedi sopra la nota 12; l'espressione «mali homines» indica certamente nemici interni: cfr. A.A. SETTIA, *Castelli e villaggi nell'Italia padana. Popolamento, potere e sicurezza fra IX e XIII secolo*, Napoli 1984, pp. 94-95; ID., *I Saraceni* (sopra, nota 11), p. 140.

2. IL DOMINIO DELLA MARCA.

L'opera di Cornelio Desimoni, benché a suo tempo non esente da critiche, ha finito per imporre come verità acquisita che Aleramo, sin dalla metà del secolo X, esercitasse i suoi poteri marchionali su un'ordinata compagine di comitati distesa dal Po sino al mare²². L'ipotesi, costruita con sistematico ragionamento, parte dalla convinzione, affermata nell'Ottocento, che le istituzioni obbedissero a schemi permanenti e a sistemi fissi²³; essa risulta pertanto difficilmente accettabile sulla scorta di quanto la documentazione permette obiettivamente di conoscere²⁴, e andrà sostituita facendo ricorso ad un concetto di autorità marchionale meno rigido: un marchese sovraordinato bensì agli ufficiali regi di ogni grado entro determinati territori, ma senza necessariamente assorbirne il potere comitale, e basando la sua presenza, ovunque possibile, innanzitutto su terre e diritti avuti in concessione dal re oppure sui suoi alodi²⁵.

Aleramo ebbe certamente vasti possedimenti tanto nel territorio in seguito detto basso Monferrato quanto nei comitati di Acqui e di Vado-Savona. Si può anzi accertare che, al culmine della sua fortuna, le terre del capostipite, ereditate e acquistate *ex novo*, dovevano stendersi con continuità dal Vercellese sino alle coste liguri²⁶. Un conto è tuttavia la presenza di semplici beni personali e altro l'esercizio di un potere ufficiale sull'intera area. Il succedersi dei diplomi concessi ad Aleramo da re e imperatori mostrano che alcuni diritti di origine pubblica sono dapprima connessi alle terre da lui

²² C. DESIMONI, *Sulle marche d'Italia e sulle loro diramazioni in marchesati*, «Atti della Società ligure di storia patria», XXVIII (1896) specialmente pp. 7-46 (1 ed. in «Rivista universale» 1868-1869); obiezioni furono rivolte da H. BRESSLAU, *Jahrbücher des deutschen Reichs unter Konrad II.*, I, Leipzig 1879, pp. 440-443, fatte proprie da G. ROMANO, *Le dominazioni barbariche in Italia*, Milano 1909, pp. 573-577.

²³ Come osserva, ad esempio, G. TELLENBACH, *Ricerche storiche sulla Tuscia fino al 1200. Scopi e metodi*, in *Atti del 5° congresso internazionale sull'alto medioevo*, Spoleto 1973, p. 25.

²⁴ Ci serviamo, qui e nel seguito del presente lavoro, dei dati radunati e discussi da R. MERLONE, *Gli Aleramici fra X e XI secolo. Le prime generazioni della stirpe ed i connessi problemi patrimoniali e circoscrizionali* (tesi di perfezionamento in Storia medievale, relatore G. TABACCO, anno accademico 1980-81), rispettivamente parte II, *Sviluppo e distribuzione del patrimonio*, e parte III, *Il problema dei poteri signorili di banno e il problema dei comitati e della marca aleramica*, che costituiscono il seguito a MERLONE, *Prosopografia* (sopra, nota 4). Del testo dattiloscritto, ora consultabile presso il Dipartimento di Storia dell'Università di Torino, è prossima la pubblicazione sul «Bollettino storico bibliografico subalpino».

²⁵ Vedi la messa a punto storiografica sul concetto di marca in SERGI, *Una grande circoscrizione*, pp. 640-643.

²⁶ MERLONE, *Gli Aleramici*, pp. 298-299, 316.

possedute nel comitato di Vercelli, poi nella parte settentrionale del comitato di Acqui, quindi, con la donazione ottenuta da Ottone I nel 967, si espandono sino al mare²⁷. Nulla permette tuttavia di credere che nel 961 Aleramo detenesse la giurisdizione pubblica sul basso Monferrato, dove incontrava la dura concorrenza del vescovo di Vercelli, e dove probabilmente non esisteva un vero e proprio distretto pubblico regolarmente strutturato²⁸.

Per il comitato di Acqui si può forse giungere a sostenere – attraverso ragionamenti e induzioni invero alquanto faticosi – che nel 991 i figli di Aleramo vi esercitassero l'autorità marchionale in opposizione al vescovo e avendo alle loro dipendenze il conte Gaidaldo²⁹. Nemmeno in questo caso esistono però conferme esplicite, e anzi la stessa fondazione del monastero di Spigno, a ben vedere, può essere considerata una prova indiretta delle difficoltà che i nostri marchesi avevano nell'estendere il loro potere nella zona. Soltanto nel 1004 vediamo con sicurezza gli Aleramici placitare a Noli in veste di conti e marchesi del comitato di Vado-Savona³⁰.

La documentazione disponibile permetterebbe quindi di pensare che essi siano andati imponendo la loro superiorità nel corso di due generazioni procedendo da nord a sud; un percorso di fatto segnato, nel tempo e nello spazio, prima dalla carta di Grazzano nel 961, quindi nel 991 dal documento di Spigno e infine, nel 1004, dal placito di Noli. Verrebbe così coperta dalla presenza aleramica – benché a titolo diverso da zona a zona – tutta l'area geografica che la storiografia moderna ha indicato con il nome di *marca*, un termine – è bene ricordarlo – che in realtà non ricorre mai nelle fonti coeve per indicare, nel loro complesso, i territori nei quali gli Aleramici esercitarono il potere³¹.

L'ipotesi, così come l'abbiamo appena tracciata, ha tuttavia il difetto di interpretare le fonti disponibili in modo meccanico e assoluto, senza tenere alcun conto del loro scarso numero né della casualità che ce le ha conservate; occorre perciò prendere in considerazione, sin dove possibile, anche altri fattori di cui le fonti non fan-

²⁷ F. COGNASSO, *Ricerche sulle origini aleramiche*, «Atti dell'Accademia delle scienze di Torino; classe di scienze morali, storiche, filologiche», 92 (1957-58), pp. 37-47; MERLONE, *Prosopografia*, pp. 467-481.

²⁸ A.A. SETTIA, «*Iudiciaria Torrensensis*» e *Monferrato. Un problema di distrettuazione nell'Italia occidentale*, «Studi medievali», 3 s., XV (1974), pp. 1000-1016, ora in *Id.*, *Monferrato* (sopra, nota 19), pp. 38-48; MERLONE, *Gli Aleramici*, pp. 260-262.

²⁹ Ricostruisce le presenze aleramiche nel comitato di Acqui e le interpretazioni ad esse date dalla storiografia MERLONE, *Gli Aleramici*, pp. 363-373.

³⁰ Vedi sopra la nota 9 e cfr. MERLONE, *Gli Aleramici*, pp. 352-363.

³¹ I dati sono raccolti e discussi da MERLONE, *Gli Aleramici*, pp. 377-380.

no menzione esplicita. Se – come meglio vedremo – si deve ritenere che un territorio sia stato affidato ad Aleramo innanzitutto con la finalità di difenderlo da un pericolo proveniente dal mare, i poteri connessi all'incarico saranno via via più importanti quanto più il pericolo da fronteggiare è vicino; nel nostro caso il più esposto sarà dunque il distretto costiero, cioè quello di Vado-Savona: là, assai probabilmente, dovremo cercare il comitato di cui Aleramo dovette avere la titolarità, e là infatti troviamo nel 1004 i suoi figli e nipoti in qualità di « marchiones et comites »³² mentre, né allora né poi, tale prerogativa risulta attestata altrove.

Vi è anzi di più. Circa un anno dopo la fondazione di Spigno, Bernardo, vescovo di Vado, istituiva a sua volta il monastero di S. Eugenio « in Insula Liguria ». La notizia ci è pervenuta solo attraverso un tardo regesto – considerato nondimeno attendibile – dal quale risulta che il documento venne sottoscritto, « il primiero dopo alquanti preti », anche da « Ingelfredo viceconte »³³. Costui è stato identificato con un visconte dei marchesi aleramici che sanziona con la sua presenza l'iniziativa vescovile: se l'identificazione è giusta, rimane dimostrato che già allora essi esercitavano ufficialmente il loro potere nel comitato di Vado³⁴. Non solo viene così anticipata di un quindicennio la testimonianza del placito di Noli, ma la regolare esistenza di funzionari in sottordine induce a credere che il potere marchionale era affermato già da tempo; diventerà dunque senz'altro accettabile l'ipotesi che proprio là Aleramo abbia dapprima esercitato le sue prerogative di funzionario intermedio fra il re e i conti³⁵.

Una volta stabilito tale caposaldo non se ne può tuttavia indurre – come si è fatto – che « per custodire più efficacemente per esempio il lido savonese colle regioni che gli stanno a tergo si riducessero sotto unità di governo le forze dal mare sino al Po (...) colla riunione dei tre comitati di Savona, Acqui e Monferrato »³⁶, poiché,

³² Per altra via era giunta alla stessa conclusione una parte della storiografia più antica: cfr. DESIMONI, *Sulle marche*, pp. 11, 19, 225.

³³ G.V. VERZELLINO, *Delle memorie particolari e specialmente degli uomini illustri della città di Savona*, I, a cura di A. ASTENGO, Savona 1885, p. 161.

³⁴ Cfr. ad esempio V. POGGI, *Cronotassi dei principali magistrati che ressero e amministrarono il comune di Savona dalle origini alla perdita della sua autonomia*, « Miscellanea di storia italiana », XLI (1905), pp. 262-264; F. SCOVAZZI, F. NOBERASCO, *Storia di Savona*, I, Savona 1926, pp. 111-112.

³⁵ Occorrerebbe però poter accertare che si tratti davvero di un visconte aleramico poiché anche a Genova e a Pisa è attestata la presenza di simili personaggi, considerati invece visconti dei marchesi di Tuscia.

³⁶ Così DESIMONI, *Sulle marche*, pp. 30-31.

come già sappiamo, Aleramo e i suoi figli, pur aspirando a dominare anche gli altri territori della «marca», in cui possedevano ampi beni, dovettero accontentarsi di imporvi la loro presenza in modo non ufficiale.

La creazione di enti monastici a trent'anni di distanza l'uno dall'altro, prima nel basso e poi nell'alto Monferrato, ebbe quindi la funzione di stabilire centri di potere sostitutivi in due zone ben precise nelle quali l'autorità pubblica era rimasta in mani diverse da quelle aleramiche. L'attribuzione ai due monasteri di un rilevante complesso di beni fondiari, ivi comprese dipendenze fortificate, e la garanzia che la nomina dell'abate sarebbe rimasta nelle mani dei fondatori, erano elementi allora sufficienti per costituire solide basi di dominio. L'istituzione da parte del vescovo di Vado del cenobio di S. Eugenio appare quindi come una conferma indiretta della politica seguita da Aleramo e dai suoi immediati discendenti nelle loro fondazioni monastiche, le quali appaiono infatti limitate ai distretti nei quali essi non detengono il potere.

3. LA GRAVITAZIONE PADANA.

La zona di radicamento signorile originaria degli Aleramici va nondimeno ricercata nell'area padana da dove, nell'ultimo decennio del secolo X ancora attingevano le loro forze, come è constatabile dalla provenienza di alcune persone presenti alla fondazione di Spigno. In calce al documento appongono i loro «signa manuum» due testi di legge salica, dei quali non viene indicata la sede; ad essi seguono però, tra altre, le sottoscrizioni di Rozone «de Monticlo», di Goffredo «de Laumello» e di Amizone, figlio del fu Aldo «de Scrizelingo». Le ultime due persone – non altrimenti note – provengono l'una da Lomello, nella pianura a sinistra del Po, e l'altra da Scurzolengo, luogo dell'Astigiano vicinissimo ai possessi di cui Aleramo nel 961 aveva dotato il monastero di Grazzano³⁷.

Meno facile, data la diffusione del toponimo, individuare con sicurezza *Monticlum*. Un *Montigium* – che potrebbe anche corrispondere al luogo da cui si denomina Rozone – compare fra i beni già appartenenti alla distrutta abbazia di Giusvalla, attribuiti a Spigno con lo stesso documento di fondazione, e che è stato chiaramente identificato con il Montecchio situato nell'odierno territorio di

³⁷ Per questi vedi MERLONE, *Prosopografia*, p. 476; *Id.*, *Gli Aleramici*, p. 265, nota 29.

Cremolino³⁸. Abbiamo tuttavia elementi per escludere che esso fosse il luogo d'origine di Rozone; il nome di costui compare infatti in un abbozzo di diploma che Leone vescovo di Vercelli approntò nel 1014 per sottoporlo all'approvazione di Enrico II: esso doveva sanzionare l'esproprio, in favore del vescovo, dei beni appartenenti a molti che avevano aderito allo sconfitto re Arduino, fra i quali appunto figurano i *predia* « Rozonis et Ugonis de Monticlo ». L'enumerazione pone i due fra altre persone tutte connesse con località prevalentemente ubicate sulle odierne colline casalesi³⁹, ciò consente quindi di escludere l'abituale identificazione di *Monticlum* con Montiglio d'Asti e di pensare invece al Montiggio che si trova tra Ozzano e Pontestura⁴⁰, anch'esso assai prossimo ai possessi aleramici già noti.

D'altra parte la medesima corte *de Monteclo* nel 988 era stata confermata da Ottone III al suo « fedele » Manfredo del fu Aimone insieme con altri cospicui beni, alcuni dei quali situati nel comitato di Lomello⁴¹: si può quindi riconoscere in Rozone *de Monticlo*, se non addirittura un parente del vasso regio Manfredo, almeno un uomo a lui legato, pur rimanendo, nello stesso tempo, in buone relazioni con gli Aleramici; si spiega così meglio anche la presenza a Visone di un teste proveniente dal più lontano Lomello⁴². Il fatto che per redigere il documento relativo alla fondazione di Spigno – notiamo infine – si sia scelto il castello di Visone, alquanto più a nord rispetto a tutti i luoghi interessati, può avere anch'esso una spiegazione pensando ad una perdurante gravitazione degli interessi aleramici verso la zona padana⁴³.

³⁸ Bosio, *La charta*, pp. 175 e 192.

³⁹ MGH, *Heinrici II. et Arduini diplomata*, Hannoverae et Lipsiae 1900, doc. 322/b (c. 1014), p. 407; altre località insieme menzionate sono riconoscibili nelle odierne Varengo, Trino, Piazze, Lavriano, Torcello, Casale Monferrato, S. Salvatore, Brozolo, Cereseto.

⁴⁰ Si attiene all'identificazione tradizionale Bosio, *La charta*, p. 177; sull'abituale confusione fra Montiglio d'Asti e Monteggio cfr. A.A. SETTIA, *Precisazioni su qualche toponimo del Casalese e del Chivassese*, « Bollettino storico bibliografico subalpino », LXIX (1971), pp. 512-514; Id., *S. Maria di Vezzolano* (sopra, nota 6), pp. 144-145.

⁴¹ MGH, *Ottonis III, diplomata*, Hannoverae 1893, doc. 50 (a. 988), p. 452.

⁴² Ciò non significa che per tale personaggio si debba accettare la costruzione genealogica avanzata da F. GABOTTO, *Le origini e le prime generazioni dei conti di Cavaglia*, Genova 1902, pp. 7-8.

⁴³ Senza escludere la verisimiglianza di altre giustificazioni proposte dalla storiografia nel corso del tempo e ricordate da MERLONE, *Prosopografia*, p. 506, nota 52.

4. ALERAMO, ACQUI E I SARACENI.

Aleramo « signore tra gli Apennini alla riviera » e Arduino conte di Torino — scriveva Giosuè Carducci nel 1883 — « furono i Carli Martelli di queste contrade contro i Saraceni che dal loro alpestre nido di Frassineto presso Nizza scorrevano a predare Piemonte e Liguria »⁴⁴. L'opinione, già allora più che secolare, non ha subito sostanziali mutamenti nella storiografia dei successivi cento anni: ora come allora si ritiene giustamente che uno dei motivi fondamentali che indusse ad istituire nuovi distretti fra il Po e il mare sia stata la necessità di opporsi alle incursioni saracene e che queste abbiano poi avuto termine proprio grazie « all'attività militare delle tre marche »⁴⁵. Un ruolo di spicco in tale attività viene senz'altro riservato ad Aleramo ritenuto innanzitutto protagonista di un'efficiente difesa locale e poi in prima fila nell'incalzare vittoriosamente il nemico sulle Alpi Marittime; per tali meriti Ottone I l'avrebbe quindi gratificato delle famose corti fra il Tanaro, l'Orba e il mare « in desertis locis »⁴⁶, così appunto ridotti — si crede — dall'imperversare delle incursioni.

Assai stretto sarebbe quindi il rapporto fra l'esistenza del pericolo saraceno e la fortuna di Aleramo prima, e degli Aleramici poi, come del resto avvenne per le altre dinastie che parallelamente ebbero nel corso del secolo X, lo stesso impegno e analoga ricompensa. Ora se, innegabilmente, esistette un pericolo saraceno, va anche considerato che mai vi fu argomento soggetto ad altrettante compiaciute elaborazioni favolistiche; tale fu il fascino delle « fischianti scimitarre azzurre » che, non solo i poeti, ma neppure gli storici « seri » seppero vincere la tentazione di abbandonarsi alla fantasia. Dovendo quindi tracciare una linea di demarcazione fra quanto è obiettivamente possibile conoscere e le numerosissime elucubrazioni senza fondamento⁴⁷, c'è innanzitutto da domandarsi quanto

⁴⁴ G. CARDUCCI, *Gli Aleramici (leggende e storia)*, in *Edizione nazionale delle opere di Giosuè Carducci*, XXIII, *Scritti di storia e di erudizione*, Bologna 1939, p. 335 (già in «Nuova antologia» del 1° dic. 1883).

⁴⁵ U. FORMENTINI, *Genova nel basso impero e nell'alto medioevo*, in *Storia di Genova dall'origine al tempo nostro*, II, Milano 1941, pp. 193-195, 200-203 sui rapporti tra la presenza saracena e l'istituzione delle «nuove marche»: G. PATRUCCO, *I Saraceni nelle Alpi occidentali e specialmente in Piemonte*, in *Studi sulla storia del Piemonte avanti il mille*, Pinerolo 1908, p. 426; B. LUPPI, *I Saraceni in Provenza, in Liguria e nelle Alpi occidentali*, Bordighera 1973, pp. 147-148.

⁴⁶ Oltre agli autori citati alla nota precedente vidi MERLONE, *Prosopografia*, pp. 470 e 480; L. BALLETO, *Le incursioni saracene del secolo X*, in questo stesso volume.

⁴⁷ Per il che rimandiamo, in generale, al nostro *I Saraceni* (sopra, nota 11), pubblicato anche in *Dal Piemonte all'Europa: esperienze monastiche nella società medie-*

sia da accettare su Aleramo eroe della resistenza antisaracena e quanto vada invece relegato fra le cose da dimenticare.

L'argomento viene qui a proposito perché l'unico riferimento concreto delle fonti che consente di mettere in rapporto fra loro Aleramo e i Saraceni è contenuto proprio nel documento del 991, non solo, ma tutti i punti di contatto possibili – storici e leggendari – fanno in qualche modo riferimento ad Acqui. Basterà ricordare che nell'attività dei Saraceni di Frassineto segnalata da Liutprando di Cremona, su tre sole azioni indicate con una certa precisione di tempo e di luogo, due si riferiscono alla città di Acqui⁴⁸. Anche se è possibile – come abbiamo osservato altrove – che si tratti di un'unica impresa reduplicata per errore⁴⁹, interessa qui essenzialmente la seconda, collocabile intorno al 936: in quell'occasione, riferisce il cronista, i Saraceni giungono in forze « sino ad Acqui » dove, affrontati in battaglia, tutti cadono uccisi⁵⁰.

Nella generale penuria di informazioni la notizia è di per sé preziosa, ancorché troppo concisa per chi voglia legittimamente saperne di più: non si precisa se Acqui sia stata assediata o abbia patito distruzioni, se gli aggressori si siano stabiliti sul posto per breve o per lungo tempo, e nemmeno si dice chi abbia avuto il merito della vittoria; è naturale quindi che le illazioni, le induzioni, gli ampliamenti siano stati numerosi⁵¹, senza che risulti possibile controllarne in alcun modo l'attendibilità. Il conte Aleramo è stato volentieri proclamato protagonista dell'impresa, ma in realtà il suo nome poté essere connesso con il successo di Acqui soprattutto in grazia

vale, Torino 1988, pp. 293-310, col titolo *Monasteri subalpini e presenza saracena: una storia da riscrivere*. L'espressione fra virgolette nel testo è tratta dalla nota lirica di G. CARDUCCI, *La bicocca di S. Giacomo* (1891), in *Id., Tutte le poesie*, a cura di C. DEL GRANDE, Milano 1967, p. 910.

⁴⁸ LIUDPRANDUS, *Antapodosis*, in LIUDPRANDUS, *Opera*, a cura di J. BECKER, Hannoverae et Lipsiae 1915, rispettivamente II, 43 (p. 56) e IV, 4 (p. 104); si può aggiungere solo l'attacco a Genova databile al 934 (ibidem, p. 105). Vedi anche avanti la nota 73.

⁴⁹ SETTIA, *I Saraceni*, pp. 127-128.

⁵⁰ LIUDPRANDUS, *Antapodosis*, IV, 4, pp. 104-105: « Dum haec aguntur, Saraceni Fraxenetum inhabitantes collecta multitudine, Aquas, L miliaris Papia distans, usque pervenerant. Horum πρόβωλος, provolos, id est praedux, Sagittus Saracenus pessimus impiusque extiterat. Deo tamen propitio pugna commissa ταλεπορος, taleporos, id est miser ipse cum omnibus suis interiit ».

⁵¹ I. DURANDI, *Il Piemonte cispadano antico*, Torino 1774, pp. 235-237, ad esempio, si dichiara convinto che « il popolo d'Acqui respinse e debellò que' Saraceni (...) condotto a quell'impresa dal conte Aleramo », ciò che verrà ripetuto dopo di lui da molti altri; secondo G. BIORCI, *Antichità e prerogative di Acqui Staziella: sua istoria profana-ecclesiastica*, I, Tortona 1818, p. 149, le incursioni avrebbero provocato lo spostamento della città dalla pianura al vicino colle. Vedi anche, avanti, la nota 52 e testo corrispondente.

della cattiva interpretazione di un diploma del 933 con il quale Ugo e Lotario gli donano la corte di "Auriola": là dove l'originale reca scritto « in comitatu Vercelesense », a causa delle difficoltà di lettura, si trascrisse invece « in comitatu Aquense », ritenendo quindi che il donatario, se non conte di Acqui, fosse almeno colui che, in quegli stessi anni, provvide a difendere la città⁵². L'accertamento della corretta lettura⁵³ fa automaticamente cadere ogni connessione fra Aleramo e Acqui e, insieme, la possibilità di farlo partecipare, con qualche sicurezza, allo sterminio dei Saraceni là avvenuto.

Con il documento del 991 i figli di Aleramo donano al nuovo monastero di Spigno tutti i beni che erano appartenuti all'abbazia di S. Salvatore di Giusvalla, situata nel contado di Acqui e « distrutta dalla perfida gente saracena »⁵⁴. Ecco dunque, questa volta, esplicitamente attestata una relazione fra un ente monastico vittima delle incursioni e gli Aleramici; essa, a prima vista, appare accostabile al caso di Arduino il Glabro che, avendo liberato la Valle di Susa dai Saraceni, risulta poi, nella zona, possessore di terre già appartenute all'abbazia della Novalesa⁵⁵. Si aprirebbe quindi la possibilità di credere che Aleramo, sconfitti i distruttori di Giusvalla, sia anch'egli subentrato, con discutibile diritto, nel possesso dei suoi beni; di ciò, anzi, la restituzione che gli immediati discendenti si sentono in dovere di fare, fondando il monastero di Spigno, potrebbe senz'altro apparire una conferma. Si tratta invece di un'interpretazione del tutto fuorviante poiché i donatori del 991 precisano di essere venuti in possesso di quelle terre non per acquisizione diretta, ma attraverso regolare scambio con l'arcivescovo di Milano⁵⁶. Il documento, quindi, serve certo per allargare di un poco le nostre conoscenze sulle devastazioni provocate dalle incursioni saracene nel

⁵² Così ritenne senz'altro DURANDI, *Il Piemonte*, pp. 235-237, ma di parere nettamente opposto sono, per esempio, BIORCI, *Antichità*, I, p. 159; F. GABOTTO, *Dei marchesati di Saluzzo e della loro origine*, in *Regesto dei marchesi di Saluzzo* (sopra, nota 2), pp. 3-4.

⁵³ Essa venne compiuta in modo definitivo da COGNASSO, *Ricerche* (sopra nota 27), pp. 37-43.

⁵⁴ Bosto, *La charta*, pp. 19-21: « Atque offerimus in eodem monasterio res illas que fuerunt iuris abacie Dei Savatoris que fuit constructa in loco et fundo Visiovallis set a perfida Saracenorum gente destructa est pro cuius amore reconciliandi hoc monasterium cepit construere que ciacient in comitatu Aquensi, quod nos aquisivimus per comutacionis cartulan ess parte archiepiscopii sancte Mediolanensis ecclesie ».

⁵⁵ Cfr. SERGI, *Una grande circoscrizione* (sopra, nota 14), pp. 657-658, 701-702.

⁵⁶ Vedi sopra la nota 54. Per successive pretese avanzate dall'arcivescovo di Milano sul monastero di Spigno vedi A. AMBROSIONI, *Il monastero di Spigno tra Acqui, Savona e Milano*, in questo stesso volume.

comitato di Acqui, ma nulla prova circa una possibile attività difensiva svolta da Aleramo contro di esse⁵⁷.

Se dalle fonti storiche vere e proprie passiamo nel più opinabile campo delle tradizioni pseudo popolari, non avremo fortuna molto migliore. Anche qui Acqui risulta, almeno indirettamente, coinvolta poiché la versione più antica a noi giunta della leggenda aleramica ci è stata tramandata proprio attraverso l'opera di un Acquesano. Essa nondimeno ci presenta un Aleramo che cresce a Sezzadio, si rifugia nel comitato di Albenga e compie le sue prodezze contro i Bresciani: in nessun modo si parla di Saraceni né il cronista, come ci si potrebbe aspettare in omaggio alla sua città di origine, opera alcuno sforzo per collegare l'eroe con Acqui⁵⁸. Iacopo, d'altronde, pur registrando in modo generico le scorrerie dei Saraceni in Italia e la vittoriosa reazione che ebbero contro di esse « Lombardi et Tusci »⁵⁹, ignora del tutto le specifiche notizie, fornite da Liutprando, sulle scorrerie dirette contro Acqui. L'Aleramo della leggenda verrà fatto combattere contro i Saraceni solo in elaborazioni tardive e di comodo, che cercano appunto di conciliare la tradizione più antica con le esigenze di una presunta maggiore verisimiglianza storica⁶⁰.

5. GLI ARABI A LIBARNA: UNA STORIA DA DIMENTICARE.

Tra le favole confluite nell'eterogenea e pittoresca cronaca di Iacopo d'Acqui si è tuttavia creduto di scoprire un'autentica pagina di storia destinandola – in obliqua e indebita connessione con quanto tramandato da Liutprando – ad arricchire un'epopea che appare nella realtà troppo scarna rispetto all'importanza attribuibile agli incursori arabi.

I Saraceni « si annidano nell'alto Tortonese fra le rovine di Li-

⁵⁷ Come invece parrebbe leggendo quanto scrive MERLONE, *Prosopografia*, pp. 469-470; e, traendo di là, nel nostro *I Saraceni*, p. 137.

⁵⁸ Vedi il testo di Iacopo d'Acqui criticamente riedito da G. GASCA QUEIRAZZA, *La leggenda aleramica nella «Chronica imaginis mundi» di Iacopo d'Acqui*, «Rivista di storia, arte e archeologia per le province di Alessandria e di Asti», LXXVII (1968), pp. 39-59.

⁵⁹ IACOBUS AB AQUIS, *Chronicon imaginis mundi*, in *Monumenta Historiae Patriae, Scriptorum*, III, Torino 1848, col. 1528.

⁶⁰ Cfr. ad esempio F. GABOTTO, *Les legendes carolingiennes dans le «Chronicon ymaginis mundi» de frate Iacopo d'Acqui*, «Revue des langues romanes», XXXVII (1883-84), p. 358, dove, senza dirlo esplicitamente, si fa un'impropria mescolanza fra quanto affermato da Iacopo d'Acqui e le ricostruzioni erudite basate su Liutprando di Cremona; la stessa obliqua commistione si nota in PATRUCCO, *I Saraceni* (sopra, nota 45), pp. 339, 389-391.

barna che finiscono di distruggere, e sui monti sovrastanti, donde scendono, sparpieri adunchi, sull'ubere pianura trepidante»: per opera loro cadrebbero distrutti tutti i monasteri della zona «da Venderzi a Giusvalla, da Patrania a Pulcherada». Così scrive Ferdinando Gabotto col tono di chi proclama verità definitivamente acquisite⁶¹; e il prestigio di tanto autore ha fatto sì che tale opinione fosse accettata da tutta la storiografia successiva⁶², pur trattandosi – diciamolo subito – di un'autentica mistificazione. E non fu da meno Cornelio Desimoni nell'estendere indebitamente la distruzione di Giusvalla, ricordata nel 991, ad altre abbazie scomparse di qua e di là del Giogo, sino a Gavi, e di qui, lungo la valle Scrivia, al Tortonese, attribuendo ai Saraceni tutte le rovine in qualunque modo attestate nei documenti dei secoli X e XI, del che, secondo un procedimento molto diffuso, si sforzava di trovare conferma assegnando significati fantasiosi e drammatici a banali toponimi, e dando corpo ad «infantili tradizioni»⁶³. La strada era tracciata per scoprire, nella cronaca di Iacopo d'Acqui, il racconto di quei Saraceni asserragliati, ai tempi di Carlomagno, in valle Scrivia, nel luogo ancora detto «plebs Inverni», corrispondente al sito dell'antica *Libarna*, dipinta come «magna civitas Paganorum nomine Atylia».

Questa volta il cronista non trascura l'occasione di celebrare, almeno di passaggio, anche la sua città mettendola in relazione con i *pagani* che occupano il Tortonese: «La città di Acqui – egli dice – era allora di grande prestigio e potentissima in tutto il territorio», eretta a sede vescovile da papa Silvestro, e custode del corpo di Carlo Martello; Carlomagno vi soggiorna concedendo il cavalierato a molti cittadini, e proprio di là parte per muovere contro i *pagani* di Valle Scrivia, affrontarli in battaglia e rimanere coinvolto nelle solite avventure che danno colore e interesse a molte «chansons de geste» di gusto popolare⁶⁴. Evidentemente frate Iacopo fa qui tutt'uno di Acqui *pagana*, cioè non ancora convertita al cristianesimo,

⁶¹ Così F. GABOTTO, *Per la storia di Tortona nella età del comune*, Torino 1922, pp. 52-53.

⁶² Cfr. ad esempio, U. ROZZO, *Tortona nei secoli*, Tortona 1971, p. 26; dal canto suo C. GOGGI, *Per la storia della diocesi di Tortona. Raccolta di notizie storiche*, I, Tortona 1963, rifiuta di ammettere la distruzione dell'abbazia di Venderzi da parte dei Saraceni (p. 126) e, pur ricordando certe «tradizioni» locali (di nessun conto sul piano storico) è alquanto circospetto nell'accettare le tesi del Gabotto (pp. 146-148).

⁶³ Vedi rispettivamente C. DESIMONI, *Annali storici della città di Gavi e delle sue famiglie*, Alessandria 1896, pp. 3-4, 9; *Ib.*, *Sulle marche*, p. 30.

⁶⁴ Vedi il testo di Iacopo d'Acqui criticamente riedito da G. GASCA QUEIRAZZA, *Gesta Karoli Magni imperatoris. Storia e leggenda carolingia nella «Cronica imaginis mundi» di frate Iacopo d'Acqui*, Torino 1969, pp. 38-52.

e degli Arabi che vengono indicati come *pagani* nelle composizioni epiche francesi, cui avidamente attinge. Egli, è vero, introduce la narrazione con un «aliqui dicunt in ystoriis suis» dal che si è dedotta l'utilizzazione «di fonti scritte oggi perdute»⁶⁵. La sua opera è certamente intessuta di elementi attinti a compilazioni precedenti, ma nel caso specifico le *ystorie* cui si allude erano un testo epico, notoriamente molto diffuso, che narra le avventure di *Otinel*; di esse il cronista si appropria identificando gli immaginari luoghi in cui l'eroe compie le sue gesta, con precise località dell'area tortonese⁶⁶. La mancanza di ogni fondamento storico alla narrazione di Iacopo d'Acqui è oggi unanimemente riconosciuta⁶⁷ e non mette conto di insistervi, ma a cavallo fra Otto e Novecento non si è esitato a considerarla come autentica attestazione di un «vasto stato» saraceno che si sarebbe disteso «da Alba sino a Tortona»⁶⁸; paradossalmente ciò è avvenuto ad opera di persone che sanno analizzare le fonti con tutto il rigore critico dell'età positivista, ma che in questo caso mostrano un'ingenua fede in pretese tradizioni popolari e una sprovvista fiducia nelle «prove» offerte dalla toponomastica. Una vera e propria infatuazione per le gesta dei Saraceni ha così di fatto provocato la creazione dal nulla di un mito sino allora totalmente estraneo alla storiografia locale tortonese⁶⁹.

Dal momento che manca qualsiasi indizio a sostegno dell'esistenza di Saraceni in Valle Scrivia si ripiega sulla vicina Valle Staffora e sul culto ivi dedicato a S. Maiolo e a S. Bovo: «Tale coincidenza, si osserva, non può essere casuale riguardando proprio i due santi a cui si connette storicamente o leggendariamente la distruzione definitiva dei Saraceni»⁷⁰. Voghera, in realtà, onora S. Bovo solo in quanto pellegrino che, incamminato per Roma, finì per caso i suoi giorni in quel luogo; le chiese dedicate a S. Maiolo, a loro vol-

⁶⁵ Cfr. GASCA QUEIRAZZA, *Gesta*, p. 38; PATRUCCO, *I Saraceni*, p. 339.

⁶⁶ Come ha chiaramente stabilito P. AEBISCHER, *Études sur Otinel. De la chanson de geste à la saga norroise et aux origines de la légende*, Berne 1960, pp. 115-168.

⁶⁷ Oltre al lavoro citato alla nota precedente cfr. F. COGNASSO, *Il Piemonte nell'età sveva*, Torino 1968, pp. 45-46; G. GASCA QUEIRAZZA, *Storia e leggenda carolingia nella «Cronica imaginis mundi» di frate Iacopo d'Acqui*, Torino 1969, p. 163; F. CASTELLI, *Orlando in Piemonte. Reliquie della tradizione carolingia nei luoghi e nell'immaginario popolare*, in *Sulle orme di Orlando. Leggende e luoghi carolingi in Italia*, a cura di A.I. GALLETI, R. RODA, Padova 1987, pp. 109-110.

⁶⁸ PATRUCCO, *I Saraceni*, pp. 388-389.

⁶⁹ Essa è infatti del tutto ignota agli autori tortonesi sino all'inizio del nostro secolo: cfr. ad esempio, G.A. BOTTAZZI, *Le antichità di Tortona e suo agro*, Alessandria 1808, pp. 185, 229-230, 238-239; P. LUGANO, *Origine e vita storica della abbazia di S. Marziano di Tortona. Spigolature di storia benedettina*, Firenze 1902, pp. 17-18.

⁷⁰ Così PATRUCCO, *I Saraceni*, pp. 438-439.

ta, si collegano semplicemente alle proprietà dell'omonimo monastero pavese⁷¹: né un caso né l'altro hanno a che fare con le occasionali relazioni di Bovo e di Maiolo con i Saraceni.

Sull'impossibilità di supporre l'esistenza di un « regolare stanziamento di Arabi nel Tortonese e in Valle Scrivia »⁷² si può del resto fornire un'importante controprova. Il pavese Liutprando nel ricordare le scorrerie saracene contro Acqui e contro Genova nota sempre puntigliosamente la distanza di questi luoghi da Pavia⁷³: ecco un segno evidente dell'apprensione con la quale nella capitale del regno si seguivano le mosse degli aggressori arabi; ora se un loro covo, piccolo o grande, si fosse veramente installato nel Tortonese, in posizione tanto più vicina e pericolosa, Liutprando non avrebbe certo potuto ignorarlo; il suo silenzio rappresenta quindi, di per sé, un impedimento insormontabile alla formulazione di qualsiasi congettura in contrario.

È invece ben possibile che Tortona e il Tortonese siano stati interessati dalle incursioni degli Ungari i quali si muovevano a cavallo lungo le grandi strade e che certamente percorsero il basso Piemonte. Il dato è sufficiente per spiegare le tracce di distruzione che appaiono nei documenti⁷⁴, per quanto né la rovina dell'abbazia di Vendersi, né i danni subiti da S. Mauro di Pulcherada possano essere attribuiti ad aggressori esterni, ma a malversatori e razziatori indigeni⁷⁵.

Sia le fonti storiche vere e proprie sia gli indizi di altra natura risultano in conclusione insufficienti per documentare in modo diretto un rapporto intercorso fra gli Aleramici e gli incursori arabi. Anche qui, dunque, se da un lato si dovrà evitare la tentazione di riempire i vuoti mediante invenzioni gratuite, sarà però lecita un'e-

⁷¹ Basterà qui rimandare, in generale, a ricerche recenti come *Un santo pellegrino nell'Oltrepò pavese. Relazioni e comunicazioni*, in «Annali di storia pavese» 16-17 (1988), pp. 13-108; M.A. MAZZOLI CASAGRANDE, *I Cluniacensi nell'antica diocesi di Pavia*, in *Cluny in Lombardia*, Cesena 1979, pp. 39-85.

⁷² PATRUCCO, *I Saraceni*, pp. 422-423.

⁷³ Oltre al testo riportato sopra alla nota 50, cfr. LIUDPRANDUS, *Antapodosis* (sopra, nota 48), p. 56 (a. 906 c.): i Saraceni giungono ad Acqui « quae est civitas XL ferme miliaris Papia distans »; p. 105 (a. 934 c.): i Saraceni attaccano Genova « octingentis stadiis Papia distans ». Cfr. anche A.A. SETTIA, *Pavia carolingia e postcarolingia*, in *Storia di Pavia*, II, *L'alto medioevo*, Pavia 1987, p. 92.

⁷⁴ Benché Tortona non sia mai esplicitamente nominata nelle fonti come obiettivo delle incursioni: cfr. G. FASOLI, *Le incursioni ungariche in Europa nel secolo X*, Firenze 1945; pp. 106 e 196; vedi anche A.A. SETTIA, *Gli Ungari in Italia e i mutamenti territoriali fra VIII e X secolo*, in «Magistra barbaritas». *I barbari in Italia*, Milano 1984, p. 197.

⁷⁵ Cfr. SETTIA, *I Saraceni*, p. 140.

quilibrata integrazione induttiva delle fonti poiché il quadro generale, nel quale l'istituzione delle «nuove marche» fu concepita, sottintende necessariamente l'inquietante presenza dei Saraceni.

L'affermazione di Aleramo non fu comunque dovuta soltanto al suo ben possibile valore militare: questo «non si vuol negare» – scriveva Giosuè Carducci – ma vuolsi anche credere che egli, oltre valoroso, fosse accorto a volgersi, in quei perversi tempi e sdruciolevoli regni, alla fortuna»⁷⁶; vale a dire che non va sottovalutata la sua capacità di destreggiarsi abilmente fra diversi sovrani in accanito antagonismo fra loro: da Ugo e Lotario a Berengario II, sino ad Ottone I⁷⁷. Il favore di quest'ultimo costituì certamente fattore determinante nel consolidare il successo del nostro marchese; non è senza significato, infatti, che la figlia di Berengario, sposata da Aleramo nella realtà, diventi nella leggenda figlia del più prestigioso e fortunato Ottone imperatore.

Aldo A. Settia

⁷⁶ CARDUCCI, *Gli Aleramici* (sopra, nota 44), p. 335.

⁷⁷ Vedi la puntuale analisi e le conclusioni cui giunge in proposito MERLONE, *Prosopografia*, pp. 470-474.